

DOPO LA RIVOLUZIONE E LE PROTESTE SI DELINEANO NUOVI ASSETTI REGIONALI IN MEDIO ORIENTE

Dopo gli sconvolgimenti dei primi mesi di questo 2011, il Medio Oriente sembra avviarsi verso nuovi assetti regionali, a motivo del recente corso impresso dagli Stati Uniti alla propria politica mediorientale e alla decisione dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita in primis) di cooptare nella propria organizzazione le due lontane monarchie della Giordania e del Marocco.

Mentre è ancora relativamente incerto lo sbocco degli eventi in Siria e Yemen, l'Iran e l'Egitto devono fare i conti con le proprie inquiete situazioni interne, che ne stanno alquanto ridimensionando – almeno nel breve e medio termine – il ruolo internazionale. Per completare il quadro d'insieme, è da notare che l'Algeria appare appartata dal mondo panarabo, dopo il terremoto che ha avuto come epicentro la Tunisia. Sembra piuttosto orientata a risolvere il ricambio generazionale della sua leadership con tempi gradualmente e a guardare verso le problematiche sahariane. La Libia, a sua volta, quando uscirà dal conflitto con la NATO e dalla guerra civile, dovrà affrontare un lungo e difficile periodo di ricostruzione materiale e politico.

Come accennato, Stati Uniti e Arabia Saudita sembrano al momento i due principali poli di iniziative della situazione medio-orientale.

Il Presidente Obama, rafforzato psicologicamente e politicamente dal successo rappresentato dall'eliminazione di Osama bin Laden e dall'acquisizione di importanti elementi conoscitivi della sua rete terroristica, ha preso l'iniziativa, il 10

maggio 2011, di esporre al mondo gli obiettivi della sua politica medio-orientale. Dopo aver riaffermato che la soluzione della questione palestinese richiede l'esistenza di due Stati, il Presidente ha reso noto, per la prima volta, che base di partenza del negoziato territoriale israelo-palestinese devono essere i confini conseguiti con la guerra del 1967, unitamente a “mutually agreed swaps” di territori.

Il discorso ha le sue radici logiche e storiche nel rapporto segreto che il generale David Petraeus (ora nuovo capo della CIA) inviò il 10 gennaio 2010 al Capo di Stato Maggiore Ammiraglio Mike Mullen e che suscitò profondo impatto sull'Amministrazione, secondo quanto scrive sul primo numero 2010 di Foreign Policy, Mark Perry. Così come poi riportato anche dalla stampa internazionale, Petraeus affermò che “il conflitto arabo-israeliano danneggia la capacità degli Stati Uniti di far avanzare i propri interessi in Medio Oriente” e che “gli interessi degli Stati Uniti e di Israele non sono sempre identici, anzi nella fattispecie divergono ampiamente”. Ricordiamo che due mesi dopo, il 19 marzo 2010, il Vice Presidente Biden si scontrò aspramente con Netanyahu sulla questione degli insediamenti che l'Amministrazione auspicava fossero sospesi.

In linea con questi precedenti, Obama, nel suo discorso, afferma “di non essere d'accordo” con la continuazione degli insediamenti israeliani nei territori occupati, anche se l'impegno americano per la sicurezza di Israele è “unshakeable”. Inoltre: “è un fatto che un numero crescente di

palestinesi vive a occidente del Giordano”, e che “the dream of a Jewish and democratic state cannot be fulfilled with permanent occupation”. Questa affermazione è la prima nella storia e nel suo genere da parte americana, in quanto riconosce la natura ebraica – ergo religiosa – dello Stato di Israele. (La questione è collegata al diritto di ritorno dei palestinesi). Importante è pure il passaggio in cui il Presidente palesa che “full and phased withdrawal of Israeli military forces should be coordinated with the assumption of Palestinian security responsibility in a sovereign, non militarized state”.

Allargando poi lo sguardo all'intera situazione medio-orientale il Presidente si dice convinto che gli Stati Uniti dovranno usare la loro influenza per “incoraggiare” (non già imporre o volere) le riforme e “l'autodeterminazione degli individui”, per “appoggiare i diritti umani” e “le riforme politiche ed economiche in Medio Oriente e in Nord-Africa”. E' interessante osservare che pur soffermandosi sui paesi in crisi, Egitto, Libia, Siria, Bahrein, la parte riservata all'Iran è solo in relazione ai fatti siriani e alle istanze di libertà del popolo persiano. Non vi è accenno al problema nucleare. Questa visione politica improntata al soft-power, ad una linea d'azione operante attraverso le organizzazioni internazionali e le relazioni bilaterali (vedi il discorso programmatico e il discorso del Cairo) e rispettosa delle aspirazioni dei popoli, non si può dire coincidente con la visione che dei fatti medio-orientali hanno l'Arabia Saudita e i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Oman, Emirati, Qatar, Kuwait, Abu Dabi).

L'antica alleanza e allineamento USA-Regno Saudita, che era nata nel 1944 con l'incontro Roosevelt-Abdul Aziz, che si era rafforzata durante il primo conflitto del Golfo, che era sopravvissuta ai sospetti sull'attentato alle Torri Gemelle, si è offuscata per gli scossoni rivoluzionari della “primavera araba”. Riad non ritiene affatto che si tratti di primavera e di gelsomini. Re Abdallah – e con lui – seppur con sfumature – i Re e gli Emiri del C.C.G. – hanno apertamente disapprovato la precipitazione con cui l'Amministrazione americana ha abbandonato Mubarak: giudizio condiviso da autorevoli osservatori diplomatici. Di fronte alle agitazioni di piazza, agli atti di violenza

e alla pressante richiesta di mutamenti politici e costituzionali, l'Arabia Saudita ha reagito – a torto o a ragione si vedrà – con fermezza e senza esitazione. E soprattutto con una sua visione politica mirante ad evitare che l'effetto domino che subiscono le repubbliche arabe si ripeta sulle monarchie. Sono state inviate infatti truppe per sedare le agitazioni sciite in Bahrein. E' stata stanziata l'astronomica cifra di 125 miliardi di dollari (così si asserisce da buone fonti) per benefici e provvedimenti sociali alla popolazione saudita. Cifre proporzionali alle loro dimensioni hanno erogato Kuwait, Emirati e Abu Dabi. Riad ha elargito dieci miliardi di dollari al Bahrein e dieci all'Oman. Ma non è solo questa potenza finanziaria che è entrata in azione anche oltre i confini del C.C.G. Con una decisione senza precedenti, saltando tergiversazioni e negoziati preliminari, Giordania e Marocco sono stati cooptati il 10 maggio (notiamo la coincidenza di date col discorso di Obama) nel Consiglio di Cooperazione. Due nuovi membri con nessuna contiguità territoriale fra loro e con il C.C.G., ma due monarchie antiche e radicate; due Stati con popolazioni importanti (Marocco 35 milioni e Giordania 6 milioni), attive e con eserciti e apparati di sicurezza di provata capacità; con una struttura statale sperimentata; due paesi sunniti con posizioni strategiche vitali in Medio Oriente, nel Mediterraneo e in Africa sahariana. Però, di certo due paesi con problemi sociali, demografici, confinari, finanziari che si prestano, nonostante che la Giordania sia già una monarchia costituzionale e il Marocco si avvii ad esserlo, a richieste pericolose di riforme profonde.

In breve, come subito hanno ricordato gli esperti, una vera e propria Santa Alleanza sulla base solida – e questo è incontrovertibile – di una comunanza religiosa sunnita. Ed è questo aspetto che dà una connotazione chiara, contrapposta a quella di Washington ed autonoma alla svolta della politica estera saudita. Mentre gli Stati Uniti mettono le vele al vento che spira dall'Atlantico ai mari del Golfo e dell'Oceano Indiano (Yemen, Iran e forse oltre), Riad pone in atto una politica (dotata di mezzi finanziari e ora militari) di retrenchment conservatore, di gradualità nei cambiamenti e di contenimento della capacità di influenza iraniana. Infatti per quanto aleatoria al momento sia la potenzialità militare iraniana, non

è dubitabile la sua capacità di influenzare la normalizzazione nel nuovo Irak a prevalenza sciita, di incitare Hamas contro i piani americani, di sobillare gli Hezbollah libanesi e di farsi sentire nelle decisioni di Damasco. E qui è il punto ora cruciale e paradossale. Tutti hanno interesse a che la Siria non si destabilizzi o – al limite – disintegri: Israele, che assiste perplesso e ingessato in una politica che vede gli equilibri mutarsi ma non sembra sapere adeguarsi; le monarchie conservatrici sunnite pronte ad aiuti finanziari ad Assad pur di non vederlo asservito a Teheran; gli Stati Uniti che per ovvie ragioni non vogliono essere tirati per i capelli in conflitti e in impegni militari che il Pentagono aborre. E in maniera “eccezionalmente preoccupata”, come affermano molti osservatori diplomatici, l’Iran, che se perdesse la sua alleanza con Damasco sarebbe ridotto a tigre senza denti e senza artigli. Non sembra quindi che l’Arabia Saudita abbia fatto male i suoi calcoli in prospettiva. Calcoli che appaiono chiari e mezzi che sono ben concreti seppure con un futuro ignoto. Di contro stanno gli auspici di una politica americana di certo influente ma che dovrà solcare mari sconosciuti fiduciosa nel suo “manifest destiny” di paese sicuro – dopo gli ultimi successi contro il terrorismo – che i suoi principî di libertà e di progresso finiranno col prevalere nel lungo termine.

Qualificare aleatorio questo stato delle cose può essere verosimile, non solo alla luce della situazione nei vari paesi arabi del Medio Oriente e in Iran, ma anche alla luce delle analisi che gli esperti stanno facendo della cosiddetta rivoluzione araba. Lisa Anderson, presidente dell’American University del Cairo afferma che le rivoluzioni arabe non sono fenomeno nuovo e derivante dai mezzi di comunicazione della globalizzazione. Lo stesso si sarebbe verificato nel mondo arabo con i 14 punti di Wilson, il quale, come scrisse John Maynard Keynes “enjoyed a prestige and moral influence throughout the world unequal in history”. Diverse - secondo la Anderson - sarebbero le situazioni in Tunisia dove protagonista è il forte movimento sindacale, in Egitto dove invece il ruolo dell’esercito è prevalente e dove esiste ostilità all’introduzione di profonde riforme economiche; in Libia paese senza strutture pubbliche e istituzionali con il rischio di divisioni territoriali. Jack Goldstone della George

Mason University asserisce con pessimismo che anche quella araba è una delle tante rivoluzioni della storia (1848 e la primavera dei popoli; 1917 e le speranze progressiste della rivoluzione russa; 1968 e la primavera di Praga; 1990 e il crollo dell’impero sovietico) tutte contro governi inetti, corrotti e incapaci di rispondere alle esigenze nuove delle loro popolazioni. Regimi “sultanici” e militari deboli e fragili, mentre le monarchie sarebbero più flessibili e capaci di adeguamenti. Comunque, la normalizzazione nei paesi che hanno subito rivoluzioni sarà lunga, esposta a controrivoluzioni militari. I piani Marshall rischiano di alimentare ulteriore corruzione.

Diversa è l’analisi di Michael Scott Doran, già Deputy Assistant Secretary of Defense. Per lui il popolo è tornato ad essere protagonista, così come durante il movimento nazionalista panarabo di Nasser dopo la crisi di Suez del 1956, sotto la spinta delle radioline a basso costo che diffondevano “The voice of the Arabs” e che animarono l’indipendenza anticolonialista in Tunisia, Algeria, Giordania, Siria, Irak, Yemen e Libano. Il problema di oggi – afferma Doran – è che la rivoluzione araba non ha un leader, è anarchica e apre un lungo periodo di instabilità, in cui i pericoli del terrorismo aumenteranno, la capacità dei militari di resistere ai movimenti di piazza e a quelli religiosi sarà attenuata e dove la tentazione di scaricare le tensioni su Israele sarà sostanziale.

Da questa relativa diversità di valutazioni, e dalla loro preoccupazione, viene naturale pensare (considerando l’influenza dei centri di studio americani) che il corso inaugurato da Obama tende sì a porsi al di sopra delle parti, ma dovrà affrontare non pochi ostacoli e imporsi collaborazioni con forze non sempre governabili: esercito, Fratelli Musulmani, conservatori e innovatori, sunniti e sciiti, copti e salafiti. Ed, infatti, secondo Shadi Amid, della Bookings Institution, gli Stati Uniti non hanno altra scelta che trovare una instabile e incerta intesa con i gruppi islamisti, nella speranza che questi “rispettino la democrazia, il pluralismo e i diritti delle donne”.

Secondo poi Eric Denécé, del *Centre français de recherche sur le reinsegnement*, le rivoluzioni arabe non sono altro che dei colpi di Stato militari mascherati, in quanto, a dispetto di un forte militantismo islamico e di netti sentimenti anti-israe-

liani, i militari si sarebbero “fatti guidare da Washington”, e starebbero operando il cambiamento nella continuità, indirizzandosi verso “un ruolo alla turca”.

A fronte di una visione americana che si sforza di interpretare e guidare le incertezze e i pericoli del presente, la reazione saudita si aggrappa alle certezze del passato adottando una linea reazionaria che ricorda quella del Re Feisal. Questi di fronte al nazionalismo panarabo di Nasser, fondò “la Conferenza Islamica”, che bene o male permise la sconfitta di Nasser nello Yemen, l’espulsione dell’OLP dalla Giordania, giù giù sino alla sconfitta dei sovietici in Afghanistan e la protezione delle minoranze islamiche in Bosnia-Erzegovina.

Andando ad esaminare le situazione nei paesi medio-orientali le due visioni politiche che sono state delineate trovano infatti motivi di sostegno e di problematicità.

L’Iran, che sino a pochi mesi fa sembrava attirare ogni attenzione e apprensione della comunità internazionale sembra confermare la validità dell’approccio che gli USA adottarono all’inizio dell’Amministrazione Obama: no ad azioni militari, sì a pressioni internazionali e attesa che le contraddizioni interne indeboliscano il regime. Anche se Teheran non ha perso la sua capacità di disturbo, si trova a fronteggiare il pericolo di perdere ogni leva in Siria, come prima accennato, e con una serie di dissidi all’interno della leadership religiosa e politica difficilmente immaginabili mesi addietro. I contrasti fra la Guida Suprema Ali Khamenei e il Presidente della Repubblica Ahmadinejad sono esplosi apertamente e in modo virulento. La Guida ha posto il veto al licenziamento da parte del Presidente del capo dei servizi con l’accusa di manipolazioni per influire sul Parlamento. Ahmadinejad ha – a sua volta – licenziato il Ministro del Petrolio sostenuto dalla Guida. Sono volate accuse di deviazionismo e persino di paradossali “riti satanici” (vedi *Le Monde* del 3 giugno c.a.). Per quanto Khamenei il 29 maggio abbia cercato di richiamare all’unità nazionale, la Presidenza iraniana appare indebolita in vista delle elezioni del 2012, le sanzioni sembrano efficaci nel non permettere al paese di venir fuori da una situazione economica ingessata. La dissidenza delle élites intellettuali e giovanili non sembra troppo intimorita dalle

repressioni.

La Siria, un tempo qualificata “forte delle sue debolezze” sta divenendo il vero terreno di scontro per gli equilibri regionali. La repressione che il regime di Bashir Assad sta effettuando da mesi con ferocia e sistematicità contro le insistenti e vaste manifestazioni di piazza, non sembra volersi attenuare. Le “brigade di difesa” guidate dal fratello del Presidente, hanno colpito Fratelli Musulmani di Hama e Homs la gioventù impoverita di Deraa, i curdi del Nord Est e soprattutto i manifestanti giovani e giovanissimi di Damasco e di altri centri urbani che chiedono libertà e riforme. Tutti temono che un crollo del regime provochi scompensi e ripercussioni insanabili. Israele per il pericolo che le tensioni interne vengano scaricate – come già avvenuto nei giorni scorsi – sui propri confini; la Turchia che sta accogliendo profughi siriani a migliaia e che ha pubblicamente condannato la condotta del governo di Damasco. Il Presidente turco Abdullah Gul ha dichiarato che “la Turchia è pronta ai peggiori scenari, anche quelli militari”. Ankara teme ribellioni fra i 250 mila curdi che vivono in Siria (ricordiamo che in passato la Siria è stata base di addestramento per i militanti indipendentisti curdi in Turchia); la Giordania per la contiguità territoriale con la stessa Siria e per la influenzabilità di una popolazione palestinese ingente (60%), di sacche di povertà e disoccupazione; lo stesso Irak che cerca di avviarsi verso una ricostruzione politica ed economica (quest’anno registra un surplus di bilancio), e che dovrà vedere a settimane la partenza degli ultimi 45 mila militari USA e che, oltretutto, non può non paventare la possibilità di contrasti etnici e religiosi al suo interno a motivo di influenze esterne; l’Occidente infine è in apprensione in quanto il concetto di “responsabilità di proteggere” influenza alquanto la sua opinione pubblica: influenza che spesso spinge ad interventi militari che i militari stessi forse non condividono. Ma soprattutto la Siria è il terreno dove si giuoca il contrasto fra la visione conservatrice-sunnita del nuovo C.C.G. (non è forse inutile ricordare che la massa dell’esercito siriano è costituito da cittadini sunniti). e quella sciita di un Iran che considera la sua sicurezza e influenza in Medio Oriente strettamente dipendente dall’asse Teheran, Damasco, Beirut. Nell’ottica di questo contrasto i diritti umani e di libertà dei

manifestanti siriani non contano – per le Potenze regionali- tanto quanto la possibilità di ritornare alla calma e di giocare la partita con i mezzi di cui le due parti dispongono: aiuti finanziari da un lato e propaganda antioccidentale e anti-israeliana dall'altro. In questo contesto l'Arabia Saudita si procura consensi a Washington e nel mondo adoperandosi perché una maggioranza dei produttori OPEC aumenti la produzione di petrolio, che le economie in affanno dell'Occidente non possono non gradire.

L'Egitto, che tradizionalmente è stato considerato il perno degli equilibri medio-orientali, il garante della pace con Israele, il solido alleato di Riad, l'amico di Washington e dell'Occidente, versa in una crisi profonda. Il Cairo deve ora risolvere i suoi gravi problemi interni: clima di anarchia, mancanza di ordine e sicurezza, operai imbalanziti e riottosi nelle fabbriche, veloce deterioramento dell'economia con fuga di capitali, disoccupazione in crescita preoccupante, deficit pubblico al 10%, inflazione al 12%, riserve in veloce esaurimento e un clima di sommario giustizialismo e di scontro interconfessionale. Il Governo dei militari sembra molto incerto e debole, non solo perché i movimenti islamici nelle loro frange più estreme si sono fatti più incalzanti, ma anche perché la polizia – completamente discredita – non controlla la violenza e la criminalità. Il risultato è che il Governo cerca alleanze fra i Fratelli Musulmani, ha ripreso contatti con Hamas rendendone possibile la riconciliazione con l'Autorità Palestinese di Abu Mazen, ha riaperto il valico di Rafaa e cerca di consolidare la coesione nazionale con il collante tradizionale del nemico Israele. Gli israeliani, secondo buone fonti, sarebbero sfiduciati e preoccupati. Un autorevole esponente governativo egiziano avrebbe definito la politica filo israeliana di Mubarak e la sua vicinanza all'Occidente come “innaturale”. Ovviamente queste “negatività” se si guarda alla situazione egiziana da un punto di vista occidentale tradizionale, sono forse inevitabili soprattutto quando un ordine viene sostituito o fatto transitare verso nuovi assetti più consoni alle aspirazioni di popolazioni che nelle loro reazioni al “vecchio esecrato regime” hanno, come la storia spesso insegna, la tendenza a far oscillare il pendolo dalla parte diametralmente opposta. E' un fatto però che l'Egitto in questo momento non ha

nessun ruolo interarabo, ha abbandonato la sua intransigenza verso l'Iran, parla – così come si è espresso il Ministro degli Esteri egiziano a Roma a fine maggio – di una “zero-enemy foreign policy”. Ma mentre questa formula in bocca al suo inventore, Ahmat Davutoglu, è manifestazione di un paese in piena espansione economica e deciso a trovare nuovi spazi di proiezione (linea ribadita nell'intervista dello stesso Ministro degli Esteri turco al quotidiano “Financial Times” dell'8 giugno), nel caso egiziano è un segno di navigazione a mare aperto e a venti variabili. Gli Stati Uniti avranno bisogno di tutta la cooperazione europea (al di là della pioggia di miliardi promessi nell'ultimo G8 di Deauville per un massiccio Piano Marshall) al fine di adattare e pilotare il nuovo corso di Obama nella complicatissima gestione sia del dopo-Mubarak e sia dei timori dei regimi conservatori arabi.

Lontana da allineamenti, scossoni rivoluzionari e conflitti militari interni, appare per ora l'Algeria, incastonata con una superficie di due milioni e quattrocentomila Km, come grosso blocco territoriale, demografico, militare ed economico fra Marocco, Sahara Occidentale, Mauritania, Tunisia, Libia, Niger, Mali. La sua funzione panaraba è lontana dai tempi in cui il suo esempio nazionalista, socialista, antioccidentale e non allineato si riverberava molto al di là dei suoi confini geografici. Le manifestazioni di piazza che hanno investito tutti i paesi arabi sono state limitate a studenti e disoccupati e hanno riguardato le zone degradate delle periferie urbane e alcune aree rurali arretrate e povere. Le élites (intelletuali, borghesia, avvocati, giornalisti, burocrazia, esercito) le hanno delegittimate. La polizia, sull'esperienza della lotta al terrorismo islamico dei decenni '80 e '90, ha gestito i suoi interventi con fermezza, ma senza gli eccessi di altri Stati arabi. Il paese, nonostante non nasconda un diffuso e sotterraneo scontento, ha vivo il ricordo del recente tragico passato del terrorismo islamico che ha provocato più di 200 mila morti. Il Governo, che può contare sui sostanziosi proventi petroliferi, ha lanciato alcuni programmi sociali, ha abolito lo stato di emergenza, mentre il Presidente Bouteflika ha annunciato il 15 aprile u.s. un piano di riforme che è tutto da vedere. Rimane aperto il problema di un necessario cambio generazionale nella leadership del paese ora nelle

mani di un presidente malato e stanco alla fine del suo mandato. Tutto questo porta la politica estera algerina a guardare con maggiore interesse alle problematiche sahariane, ad una collaborazione cauta sui temi economici e di sicurezza con Francia, Stati Uniti, Spagna e Italia, ma poco interessata alle tematiche panarabe e agli inviti per una apertura alle riforme di mercato. Per ora quindi l'Algeria continua ad essere calma e costituisce una vasta area di relativa stabilità.

Il quadro del vicino e Medio Oriente si completa con due paesi che sembrano essere aperti a tutte le ipotesi: lo Yemen dove il Presidente Saleh, che a malincuore i sauditi avevano appoggiato, non sembra in grado di rientrare da Riad dopo essere stato ferito negli scontri di queste ultime settimane; la Libia, dove al di là delle buone intenzioni della NATO, il conflitto fra ribelli cirenaici e truppe e tribù di Gheddafi continua, provoca distruzioni, vittime e efferatezze (queste ultime condannate ed attribuite dalle Nazioni Unite ad entrambi i contendenti).

Al riguardo dello Yemen è da osservare che sia Riad che gli Stati Uniti nutrono gravi preoccupazioni per lo sfaldamento della situazione, ma non sembrano avere per ora una linea e una idea di soluzione. Come il Segretario di Stato Clinton e lo stesso Segretario alla Difesa Gates hanno dichiarato in una serie di interviste televisive di fine

marzo, "il problema è serio", "al Qaeda è il gruppo più forte", "non vi sono piani di sorta per far fronte alla situazione".

Circa la Libia Gates, sempre nelle interviste di cui sopra, ha affermato che "non rappresenta un interesse vitale per gli Stati Uniti". D'altro canto non sembra potersi dire che il discorso del Presidente Obama segni un cambiamento di valutazione.

Quello che invece è importante, ma rimane tutto da approfondire nella situazione medio-orientale, è quanto affermato dallo stesso Gates in una conferenza allo American Enterprise Institute il 24 maggio: "qualcosa che non avremmo previsto cinque mesi fa è che l'Irak emergesse come la democrazia araba più avanzata della regione". "L'Irak è un modello di società multi-religiosa, multi-etnica nel mondo arabo, che dimostra che la democrazia può funzionare". Quindi l'America di Obama – e qui è in linea con l'Amministrazione Bush – vede in un Irak democratico il potenziale "bastione" per gli interessi USA nel Golfo. Questa visione è da tempo condivisa da alcuni diplomatici, ma sorprende udirla in una dichiarazione in queste incerte circostanze storiche, così come l'uso della parola "bastione", riservata sinora ad Israele.

Mario E. MAIOLINI

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica» - Quindicinale

Direttore Resp.: Luigi GUIDOBONO CAVALCHINI

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A - 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 - www.studidiplomatici.it - e-mail: studidiplomatici@libero.it

Posteitaliane S.p.A. - Spedizione in A.P.B. - 70% D.C.B. Roma - «Tipolitografia Pioda s.n.c.» - Via Monserrato, 156 - 00186 Roma - Tel. 06.686.15.64

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Finito di stampare - giugno 2011